

Suona la sveglia

◀ Leopoldo Elia ▶

Giuseppe De Rita denuncia, giustamente indignato, l'attuale collettiva deresponsabilizzazione italiana degli uomini delle istituzioni verso il dovere di rispettarle e di farle funzionare meglio. Il panorama tracciato sull'"Avvenire" di venerdì scorso corrisponde in larghissima misura alla realtà, anche se si possono mettere meglio a fuoco le responsabilità e le cause: ma il dato negativo resta, aggravato secondo l'autore dal silenzio del mondo cattolico su questa crisi. Di qui la doverosità di una risposta anche se per ora molto approssimativa.

Va premesso che la situazione attuale è deteriorata da un alto muro di ostilità che divide gli italiani in sostenitori e avversari del berlusconismo con una tensione superiore anche ad alcuni periodi della guerra fredda: si è detto che c'era qualcosa di comune nel Dna degli anti comunisti democratici e dei comunisti (Resistenza, Costituzione), elementi che oggi farebbero difetto nelle relazioni tutt'altro che normali tra maggioranza e opposizioni. Un mix di questione morale e di questione istituzionale divide gli italiani e perciò anche i cattolici, fatta salva quella schiera di nostri connazionali, ammontanti a circa un terzo secondo Diamanti, divisi a loro volta tra l'indifferenza e il disincanto. Ciò posto, è difficile trovare i rimedi anche se i rapporti tra alcuni cattolici del centrosinistra e altri del centrodestra tendono ad essere meno aspri rispetto alla media.

Credo che bisognerebbe partire da un consenso allargato sulla ricostruzione di alcune vicende decisive per la nostra storia recente, eliminando in base ad una consapevolezza più serena vulgate che rendono difficile un comune ripensamento degli eventi.

Ad esempio, dovrebbe essere chiaro che la fine della Democrazia cristiana non è stata determinata da una persecuzione giudiziaria: non lo dico da solo, perché si sono espressi in questo senso uomini insospettabili come Enzo Carra e Sandro Fontana. Peraltro che ci siano stati episodi plurimi di accanimento deplorabile è certo innegabile (faccio anch'io a titolo di esempio il nome di Franco Nobili cui aggiungo quello di Giuliano Graziosi). Ma è essenziale non cedere alla tentazione consolatoria (?) dei complotti più o meno giudiziari. Già prima di Tangentopoli la Dc era entrata in una crisi irreversibile, morale e politica. I giudici, o alcuni di essi, hanno agevolato la sepoltura. Da questa certezza si può risalire ad una analisi seria delle grandezze e delle miserie della Dc e della presenza politica dei cattolici.

Tra l'altro si potrà constatare come sia stata troppo debole la reazione della Chiesa italiana alla crisi morale della Dc; non si chiedeva un Savonarola, ma qualcuno che avesse appreso la lezione di don Luigi Sturzo. Il giudizio storico sulla fine del partito democristiano può trovare consensi tra i cattolici dei due schieramenti. E dal discernimento applicato al passato si può trascorrere, forse, ad uno sforzo comune per individuare (e anche inventare) i fini e i mezzi che innalzino al riconoscimento dell'interesse generale, premessa prima per liberarsi da quell'"oligarchia dei voraci" che produce oggi l'emergenza democratica.

Primo esempio il federalismo: è proprio vero che, anche

per ragioni brutali di difetto delle risorse finanziarie, è inapplicabile il nuovo Titolo V della Costituzione? Nessuno di noi ha mai pensato che il federalismo potesse realizzarsi con facilità e in breve tempo, una volta varata la riforma con il referendum del 7 ottobre 2001. Ma perché rinunciare ad una impresa doverosa prima di tutto in termini di legalità costituzionale e poi di valorizzazione delle autonomie, secondo la nuova interpretazione dell'art. 5 della Costituzione fondata sulla sussidiarietà? Perché rassegnarci alla paralisi del federalismo che qualcuno vorrebbe silenziosamente realizzare a beneficio della attraente ministerializzazione di competenze appartenenti ad alte autorità e ad enti territoriali? Credo che la vicenda delle fondazioni bancarie sottoposte ad una vistosa politicizzazione insegni qualcosa. E quanto agli aspetti finanziari prendiamo in seria considerazione le proposte del prof. Giarda per l'interpretazione e l'attuazione del nuovo art. 119 in tema di federalismo fiscale.

A proposito di giustizia promuoviamo l'autorizzazione alla ratifica della convenzione di cooperazione giudiziaria tra i Paesi della Ue, correggendo alcune storture iscritte nel libro delle leggi durante i primi cento giorni della XIV Legislatura.

Ma guardando più lontano vogliamo collaborare a costruire un tipo di processo europeo civile e penale di cui diventi effettiva la "ragionevole durata", che a larghissima maggioranza è stata prescritta con la modifica dell'art. 111 della Costituzione sul giusto processo.

Peraltro dobbiamo collaborare per dare coerenza ad un tipo di processo penale che in Italia (ma è così anche in Francia) riunisce ora in disarmonica coabitazione istituti del processo inquisitorio con altri del processo accusatorio. Dire che si vuole riunire il meglio dei due sistemi, come ha promesso Badinter, è per ora una nobile intenzione.

Ultimo esempio: la riforma del sistema (oggi parasistema) dell'informazione è uno dei picchi dell'interesse generale. Senza tornare sul conflitto di interessi è decisivo trovare equilibri che non compromettano ulteriormente il nostro già pregiudicatissimo avvenire.

E attenzione alla "effettività" di privatizzazioni con acquirenti di reti Rai subito addomesticati perché, "tenendo impresa", hanno bisogno dei favori del governo.

Se una ripresa di contatti tra i cattolici delle due sponde è auspicabile, essa deve oltrepassare i temi pur rilevanti delle res mixtae di questi anni: scuola, bioetica, immigrazione; deve tendere ad obiettivi non certo di "ribaltone" nella presente legislatura, ma di effettivo contributo a frenare la "sindrome di onnipotenza" di cui si è parlato proprio sull'"Avvenire" in questi ultimi giorni.